

Domenica III di Quaresima / C

«La misericordia: braciare di tenerezza»

Lc 13,1-9

Introduzione

«La conversione in greco è detta *metànoia*, cioè rovesciamento, mutamento del cuore. Indica quel processo spirituale che avviene dentro di noi, attraverso il quale il cuore si distende dal suo irrigidimento, si spossa di ogni ambizione e di ogni progetto, cioè di sé stesso e cede a Dio, consegnandosi alla sua collera e, insieme, al suo amore. Dinanzi al cuore che si arrende, in un batter d'occhio la scintilla della collera si tramuta in un braciare di tenerezza. Allora Dio diventa davvero un “fuoco divorante” (Dt 4,24).

Solo chi permane così nella conversione conosce realmente Dio perché conosce il proprio peccato. Ha percepito la collera, ma, nello stesso momento, ha misurato l'amore. Non cessa di gridare il proprio peccato, ma è un modo di annunciare la misericordia. La sua confessione non è più soltanto confessione, è già azione di grazia, diventa eucaristia. Le sue non sono più lacrime di rabbia, ma di amore. La sua gioia è la sua conversione. Ha creduto all'amore; si è consegnato all'Amore (cfr. 1Gv 4,16), a quel Gesù che ci libera dalla collera che viene (cfr. 1Ts 1,10)»¹.

Il discepolo del Regno davanti all'annuncio dell'evangelo impara a discernere il senso del cammino della propria vita, in un movimento di conversione continua e paziente. Questo atteggiamento racconta il primato della misericordia di Dio senza la quale il credente non può nulla.

Il cammino della conversione e il discernimento sapiente, teso a non dimenticare che vi è un Dio paziente e compassionevole che attende il ritorno di chi l'ha lasciato preferendogli la seduzione dell'idolo, stanno al centro della pericope indicata come pagina evangelica propria della liturgia della III domenica di Quaresima, anno C.

Il messaggio può essere oltremodo precisato tenendo conto della collocazione del testo nel disegno teologico specifico del terzo evangelo. I due discorsi che, immediatamente, precedono la nostra pericope ne sono una eloquente conferma. Da un lato, (cfr. Lc 12,49-53) Gesù profetizza la sua consegna radicale mediante il linguaggio del fuoco che consuma e della immersione completa nel progetto salvifico del Padre sull'umanità; a tale dinamica il discepolo non può sottrarsi inseguendo un falso concetto di pace messianica, perché l'evangelo è divisione, giudizio critico espresso sulla storia e, pertanto, esige continuamente un saggio discernimento, un cambiamento di mentalità dai pensieri mondani a quelli di Dio. Dall'altro, Gesù domanda di imparare a leggere gli avvenimenti che accadono non solo nel cosmo, ma anche nella storia degli umani, rifuggendo da superficialità e mediocrità.

¹ A. Louf, *Repentir et expérience de Dieu*, in Idem et alii, *L'expérience de Dieu dans la vie monastique*, Les Presses Monastiques, S. Marie del la Pierre-qui-vire 1973, pp. 29-30.

Questa urgenza, infatti, a partire dall'annuncio dell'evangelo acquista una accelerazione tale che non consente ritardi, giustificazioni ipocrite o immobilismi dettati dalla paura del cambiamento (cfr. Lc 12,54-57). Spesso si sottolinea che viviamo in un vero e proprio cambiamento epocale, ma di fatto i primi a non voler cambiare siamo noi. I tempi e le situazioni culturali mutano con velocità impressionante, ma paradossalmente alcuni, anche tra i credenti, procedono come se nulla dovesse cambiare in loro e attendono con rassegnazione che la realtà ritorni come un tempo nostalgico del quale si sono perse le tracce.

Quale sintesi peculiare di questi due avvertimenti rivolti ai discepoli e alla folla che lo circonda, accalcandosi attorno a lui per ascoltare la sua parola, Gesù di Nazareth rinnova con insistenza l'invito alla *metànoia*, al cambiamento di mentalità e di vita per orientarsi al primato della sua Parola e della sua presenza fedele. La Parola e la fedeltà di Dio alle sue promesse di bene sono fondamento per un giudizio critico e un discernimento non pregiudiziale della storia dell'umanità e della propria esistenza. Al discepolo e alla comunità dei credenti è chiesto di permanere in uno stato di conversione continua oltre ogni arroganza di illusoria stabilità. Vero discepolo del Regno non è colui che non ha bisogno di conversione, ma colui che nella sequela di Gesù ascolta e interpreta la storia come un ammonimento costante a non perdere di vista l'essenziale e a raccontare con l'esistenza Colui al quale appartiene e verso il quale volge il suo orientamento di vita.

1. In ascolto della Parola

Il brano evangelico di questa domenica III di Quaresima / C potrebbe essere suddiviso in due parti fondamentali, pur riscontrando una unità interna alla pericope il cui messaggio ruota attorno al tema della conversione: Gesù, anzitutto, rievoca due fatti tragici accaduti sul panorama della storia palestinese e che suggeriscono a tutti la necessità di vigilare attentamente sul proprio cammino di vita (vv. 1-5); in secondo luogo, Gesù racconta la parabola del fico sterile insistendo sul tema della conversione e precisando il quadro prima delineato (vv. 6-9).

Riascoltando queste due parti del testo evangelico proprio di Luca², cogliamo alcuni tratti essenziali che interpellano la nostra vita di credenti, chiamati ad intraprendere il cammino di conversione all'evangelo nello stile di un umile pellegrinaggio nella speranza.

² Per continuare l'approfondimento di questa pericope evangelica di non facile interpretazione si potrebbero utilmente accostare i seguenti commentari: F. Bovon, *Vangelo di Luca. II*, Paideia, Brescia 2007, pp. 402-421 (Commentario Paideia, 3/2); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 213-215 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 379-383 (Spiritualità biblica).

1.1. Uscire dalla mediocrità e dalla stoltezza (vv. 1-5)

«In quello stesso tempo» (*en autō tō kairō*). Questa espressione caratterizza l'esordio del testo evangelico richiamando l'attenzione sulla necessità di discernere il tempo presente per disporsi a compiere scelte necessarie. Il vocabolo *kairōs*, come è noto, non indica direttamente il tempo cronologico che scorre nel suo irreversibile movimento per il quale tutta la realtà scorre (cfr. Eraclito di Efeso, VI-V secolo a.C.: *panta rei*), ma il tempo favorevole, l'ora propizia, decisiva nella quale si è chiamati a prendere una decisione secondo sapienza. È il tempo della verifica, del discernimento in cui si è chiamati a vagliare con intelligenza spirituale ogni cosa, rifuggendo da ogni banalità e superficialità proprie del procedere affrettato, bramoso solo di risposte risolutive senza l'intelligenza di porsi le domande di senso. È il tempo che è dato in dono al discepolo del Regno perché decida in relazione a ciò che definisce il senso ultimo dell'esistenza. È l'ora della scelta alla quale non ci si può sottrarre, fuggendo o rimuovendo questo oggi, né è possibile delegare ad altri perché scelgano per noi.

Mentre Gesù è impegnato a rivolgere alla folla e ai discepoli in ascolto insegnamenti riguardanti le condizioni che precisano la sequela dietro a lui, è chiamato ad esprimersi a proposito di un efferato e violento eccidio perpetrato da Pilato nei confronti di alcuni pellegrini provenienti dalla Galilea e convenuti a Gerusalemme, nell'occasione di una celebrazione solenne di una festa ebraica di rinnovo dell'alleanza (probabilmente si tratta della festa di Pasqua, o Pentecoste, oppure quella delle Tende; erano tre feste di pellegrinaggio che facevano memoria di eventi storici fondamentali nei quali Israele ha fatto esperienza della misericordia di YHWH, dalla liberazione della schiavitù egiziana fino all'ingresso nella Terra promessa ai padri).

Il brutale delitto commesso dai soldati romani come segno sprezzante dell'oppressione e del dominio imperiale in terra di Palestina, era stato letto come un tentativo di soffocare l'anelito di libertà di un gruppo di zeloti rivoluzionari provenienti dalla Galilea, che incarnavano gran parte delle attese della popolazione per risollevarsi dal dominio di Roma. Quelli che erano stati uccisi (proprio nello spazio sacro del tempio di Gerusalemme, presso l'altare dei sacrifici offerti per il culto durante la festa), venivano considerati da alcuni veri e propri martiri che hanno dato la vita per la causa della libertà di Israele; da altri, invece, erano giudicati come coloro che, per qualche colpa commessa, non erano riusciti a sfuggire all'ira e al castigo di Dio e pertanto, erano stati massacrati dai soldati della guarnigione romana presente a Gerusalemme, al comando di Pilato, durante il periodo delle festività.

La mescolanza del sangue dei sacrifici di animali offerti al tempio, con il sangue dei rivoluzionari galilei assassinati aveva molto turbato la comunità di Gerusalemme, che si sente costretta a porsi qualche interrogativo sul significato dell'efferato eccidio perpetrato dai romani. Davanti alla narrazione dell'accaduto, i presenti desiderano conoscere l'opinione di Gesù, che cosa

lui ne pensa, soprattutto intendono ascoltare la sua interpretazione di un avvenimento così drammatico e increscioso, che ha coinvolto i suoi compaesani della regione della Galilea.

Rispondendo a quanti gli hanno posto la questione Gesù evoca un ulteriore episodio drammatico verificatosi a Gerusalemme qualche tempo prima presso la piscina di Siloe allorquando, durante i lavori di costruzione di un acquedotto, morirono ben diciotto operai impegnati nel loro lavoro (v. 4). Probabilmente il primo di questi eventi drammatici potrebbe essere posto in correlazione con quanto attestato in At 5,37, in cui rabbi Gamaliele, maestro di Paolo, riferisce di Giuda il Galileo il quale «trasse a sé molti a seguirlo, ma Giuda e quanti si erano lasciati persuadere furono dispersi». Del secondo terribile episodio non c'è traccia nei resoconti evangelici e forse rimanda ad un incidente di lavoro accaduto durante la costruzione della condotta d'acqua a Gerusalemme. Comunque sia, Gesù lascia intendere che da ambedue i fatti è necessario discernere con intelligenza un insegnamento sapienziale per la vita.

Quale risposta Gesù consegna? Essa procede su due linee fondamentali. Anzitutto, da un lato, Gesù contesta una lettura farisaica di quanto accaduto. Gesù, cioè, si rifiuta di stabilire una equazione stretta tra peccato e punizione divina. Quanti sono stati massacrati nell'eccidio perpetrato da Pilato o quegli operai che sono tragicamente morti nel crollo della torre di Siloe, non sono da considerare più peccatori rispetto a quelli ancora presenti in vita (cfr. Gv 9,2-3). Gesù, in tal senso, smaschera l'ipocrisia di chi pone alcune domande in modo subdolo perché tese a giustificarsi da ogni possibile colpa che gli potrebbe essere attribuita; al contempo, Gesù sovverte in modo radicale l'interpretazione pregiudiziale di quegli avvenimenti introdotta da coloro che gli hanno fatto presente l'episodio accaduto al tempio di Gerusalemme ad opera dai soldati romani. Gesù, al contrario, ammonisce tutti circa la necessità di convertirsi, di cambiare mentalità se non vogliono perire miseramente allo stesso modo.

L'argomentazione di Gesù conduce a leggere in profondità il segno che è racchiuso in quegli avvenimenti così deprecabili e che lasciano sgomenti. Per Gesù la strage compiuta da Pilato a Gerusalemme è solo la ovvia e logica conseguenza di un preteso messianismo, proprio di coloro che intendono ripristinare qui e adesso il regno di Dio secondo l'antica concezione davidica, dunque, con criteri umani e, sempre, segnati dalla violenza che semina morte. Gesù smaschera l'arroganza di chi intende prendere il posto di Dio, nascondendosi dietro una pretesa instaurazione umana della sua signoria, posponendo a ciò la necessità della ricerca obbediente e umile della sua volontà mediante l'ascolto della sua Parola, il cammino di conversione e di ritorno ai suoi progetti attraverso una prassi corrispondente. Gesù dichiara che questa logica progettuale di instaurazione rinnovata del regno davidico, in contrapposizione al potere dell'occupante romano non può che sfociare nella violenza tragica e omicida. Anzi, il popolo condotto da simili capi e guide

rivoluzionarie irresponsabili non potrà che fare la stessa fine degli zeloti provenienti dalla Galilea e massacrati da Pilato a Gerusalemme.

Gesù, nel suo discernimento, conduce ad interpretare l'oggi della comunità di Israele, sempre recalcitrante davanti alla necessità di un cammino di conversione e di ritorno al Signore unico. Infatti, le guide cieche del popolo (i capi giudei, i farisei e, in particolare, quelli del partito sacerdotale dei sadducei a Gerusalemme), che hanno rifiutato la predicazione penitenziale di Giovanni il Battista (cfr. Lc 7,30) e ora quella di Gesù (cfr. Lc 11,53) non fanno altro che disorientare la comunità di Israele trascinandola alla rovina con profezie messianiche ingannevoli e promesse inconsistenti di una facile liberazione dal dominio imperiale romano. Pertanto, una lettura attenta di questi fatti non deve condurre a condannare quanti sono stati assassinati da Pilato o a ricercare qualche peccato di cui essi si sono resi responsabili a causa della loro condotta malvagia al punto da meritarsi quel castigo infame, bensì a considerare la necessità e l'urgenza della conversione alla sapienza del Regno contro ogni pretesa di tracciarne fin da ora i contorni dai rilievi troppo umani.

In questo orizzonte interpretativo, la tragedia degli operai morti riferita da Gesù, costituisce un invito ulteriore rivolto alla comunità di Gerusalemme perché si converta e intraprenda la strada del ritorno al Signore unico (cfr. Lc 17,26-30; Mt 24,39). Se non ci si converte alla realizzazione di una città di cui Dio stesso è architetto e costruttore (cfr. Sal 127,1; Eb 11,10) ogni realizzazione si tramuta in una trappola di morte. L'ambizione di farsi un nome sulla terra, di costruire una torre quale simbolica della propria capacità di sfida verso il cielo (cfr. Gen 11,1-9) si offre come la continuazione di un progetto che in Babele ha significato solo confusione, dispersione e incapacità di comunicare e di essere in comunione. Pertanto, Gesù ammonisce a non procrastinare, a non rimandare oltre pensando che il tempo della conversione non sia mai oggi oppure che riguardi sempre gli altri e non noi che ascoltiamo. Il Regno viene e nessuno sa quando; viene all'improvviso e il suo giudizio sulla storia è inderogabile. All'affacciarsi imperante dell'orgoglio di sé e della volontà insensata di dominio sul tempo, sugli altri e sugli eventi della vita è necessario rispondere con la conversione, il cambiamento di mentalità, la saggezza di chi scruta il segreto senso degli avvenimenti a partire dalla sapienza che scaturisce dall'evangelo.

1.2. La parabola del fico infruttuoso e del vignaiolo (vv. 6-9)

Prolungando l'ammonimento all'urgenza della conversione nell'oggi in cui si accoglie la parola dell'evangelo, Gesù narra la parabola del fico che un proprietario terriero ha piantato nella sua vigna, ma che non dà i frutti sperati. Il tono della necessità di una decisione è bene espresso dal detto parabolico che, ben oltre un vago moralismo dalle sfumature aneddotiche, intende condurre a prendere posizione, senza ritardi davanti alla parola di Ge-

sù. La frustrante ricerca di frutti dall'albero di fico e il suo occupare inutilmente il terreno al posto di un'altra pianta che potrebbe produrre, al contrario, frutti buoni e senza attendere molto tempo in più di quanto dovuto (tre anni) conducono il proprietario ad una decisione radicale ossia la rimozione e la sostituzione della pianta stessa. È solo l'intervento a sorpresa del vignaiolo, custode di un campo non suo, ad introdurre un frattempo di speranza (*aphes autēn kai touto tò etos*) tra la sterilità momentanea dell'albero e la drastica decisione del padrone di togliere di mezzo la pianta che non porta frutto.

Il messaggio che Gesù intende consegnare ai suoi sembra procedere in due direzioni complementari. Da un lato, Gesù sottolinea quanto sia necessario superare l'equivoco disfattista e disperato di chi afferma che ormai il tempo decisivo è a tal punto così prossimo, che non rimane più nulla da fare; Dio non sarebbe più disposto a pazientare, ad andare oltre e a venir meno alla decisione presa. Dall'altro, Gesù richiama la necessità di ritenere che, comunque, la pazienza di Dio è illimitata e che c'è sempre tempo per accogliere l'evangelo del Regno. Tale atteggiamento potrebbe essere interpretato come equivoco e condurre a un modo di vivere quietistico, fatto di continue dilazioni e di ritardi, che allontanano sempre più la decisione di un cammino di conversione al Signore. L'equivoco di fondo, che soggiace sia all'una che all'altra interpretazione e che è necessario superare, è che Dio rifiuta in qualunque modo che sia l'uomo a programmare la sua pazienza, la sua capacità di attesa della sua conversione, giustificando (da parte dell'uomo) la sua pigrizia e il disprezzo dei soccorsi della grazia. Pertanto, l'urgenza di un cambiamento permane nella prospettiva di un ritorno al primato dell'evangelo e della misericordia di Dio. È l'oggi della conversione che è necessario individuare, come appunto suggeriva l'ammonimento di Gesù nella prima parte del testo evangelico (vv. 1-5).

Nella parabola permane, comunque, decisivo l'intervento inaspettato del custode della vigna dove l'albero infruttuoso si trova. Egli, senza esitazione, interviene a domandare paziente attesa ancora per un po' di tempo; non colpevolizza l'albero di fico, dichiarandolo ormai impossibilitato a dare frutto. Ciò che conduce maggiormente a riflettere nella richiesta del contadino è il fatto che egli si sobbarchi tutto il lavoro di una cura particolare per quella pianta infruttuosa: zappargli attorno il terreno e mettergli del concime (v. 8). In uno sguardo positivo di tutto ciò che il padrone ha piantato nella sua vigna, il contadino intercede presso il proprietario a favore del bene che è nascosto; pur non vedendo i frutti per il momento egli non dispera che con amore e con fatica l'albero possa dare un esito positivo. Gesù, il contadino del giardino di Dio, con fatica, con pazienza, ma soprattutto con amore supplice, assume su di sé tutto il lavoro perché la pianta (ogni discepolo, Israele, la Chiesa) porti il frutto atteso. Gesù ritiene, comunque, che l'infedeltà di Israele e i tradimenti della Chiesa non sono l'ultima risposta davanti al Signore e giudice della storia. Il lavoro che egli si sobbarca con amore

nell'annuncio dell'evangelo, nella dichiarazione della presenza del regno che chiama a decidersi per esso, lo convincono dell'esito positivo e del frutto buono che l'albero porterà.

Gesù, il Figlio amato del Padre, è la sintesi perfetta di una grande nube di intercessori che ha attraversato la storia dell'umanità (cfr. Eb 11,1-40). L'intercessione di Gesù porta alla massima espressione quella di Abramo per Sodoma e Gomorra (cfr. Gen 18,16 ss.), quella di Mosè per la comunità cieca e ingrata di Israele (cfr. Es 33,13; Nm 11,12), quella di Giuditta per la città di Betulia (cfr. Gdt 8,11-17), quella di Geremia per Gerusalemme (cfr. Ger 45,1-5), quella di Esdra e Neemia che invocano il perdono delle colpe di Israele (cfr. Ne 9,1-36), quella di Ester per il suo popolo (cfr. Est 4,17), quella di tanti anonimi oranti dei Salmi e di tanti profeti servitori della Parola, perché il Signore non smetta di agire con misericordia. La più sublime testimonianza di Gesù sarà quella indicata in Lc 22,32 (Gesù prega per Pietro perché la sua fede non vacilli e non sia soffocata dalla disperazione) e in Lc 23,34: «Padre perdonali perché non sanno quello che fanno». In questa prospettiva il Figlio di Dio, nella sua intercessione davanti al Padre, supera quella di Abramo, di Mosè e di tutti gli altri, mostrandoci il volto dell'eterno misericordioso.

La determinazione di questa intercessione è così grande che non può stupire la finale della parabola: «... se no *tu* lo taglierai» (v. 9). Il custode del giardino, dice, comunque, che dovrà essere il padrone a tagliare l'albero e non lui.

2. In ascolto della vita

Il tempo della misericordia sta davanti a noi, come un tempo di grazia.

Il tempo che ci è concesso come dono da parte di Dio è segno della sua pazienza, della sua attesa, dunque, tempo della nostra conversione, tempo del ritorno a lui con fiducia, che non può essere delegabile a nessun altro né dilazionabile ad altre occasioni.

Il tempo della compassione di Dio potrebbe anche trasformarsi nel tempo del nostro indurimento, il tempo della nostra cecità e dell'allontanamento dalla Parola che orienta la vita. Ciò che è certo è che la parabola di Gesù rimane senza conclusione; non sappiamo che cosa sia accaduto all'albero, se abbia portato il frutto arreso e sperato dal padrone della vigna oppure se sia stato reciso dal terreno e sostituito con un altro albero. Rimane confermato il fatto che l'intervento del contadino ha consentito l'affacciarsi di una speranza grande.

Il Signore ci conceda luce e sapienza perché camminiamo nelle sue vie con umiltà e nell'obbedienza della fede (cfr. Sal 119, 33-40).

Isacco di Ninive offre, al riguardo, una riflessione acuta in questa prospettiva:

«Neppure colui che è immerso nei peccati è escluso dalla speranza.

È possibile, infatti, che trovi la vita: finché vive la speranza, così come colui che cammina bene.

Perché, o uomo, tratti con insolenza il peccatore? (...).

La speranza di colui sul quale tu ti innalzi non è stata ancora rigettata da Dio.

È, infatti, possibile che lui tra poco ti passi avanti nella virtù e sia accolto da Dio più (facilmente) di te (...).

Molti mutamenti accadono agli uomini mentre sono in vita; e Dio guarda alla fine e non alle realtà intermedie.

Vi sono molti giusti che cadono dalla loro giustizia, e i peccatori salgono e stanno al loro posto.

Perciò, non si esalti il giusto, perché è ancora in vita; e il peccatore non rigetti la sua speranza, perché Dio gli è vicino se lo cerca»³.

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo di Fidenza

³ S. Chialà (ed.), *Isacco di Ninive. Un'umile speranza*. Antologia, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, p. 202.